

Orazio

L'insoddisfazione degli uomini

(*Satire*, 1,1, vv. 1-40; 92-121)

Restare al proprio posto, vivere paghi della condizione assegnata a ciascuno dal destino: si tratta di un antico topos, un tema consueto della filosofia popolare diatribica e della stessa letteratura augustea. Orazio propone questo tema attraverso il filtro della sua sensibilità e della sua esperienza nella satira sull'incontentabilità umana, che al v. 106 proclama la celebre massima *est modus in rebus, sunt certi denique fines* («c'è una misura nelle cose, insomma esistono limiti ben precisi»). Posta in apertura dell'intera raccolta, questa satira è una sorta di manifesto dell'etica oraziana della *metriotes*.

La data di composizione non è nota: il *terminus post quem* è, naturalmente, il 38, l'anno in cui Orazio fu presentato a Mecenate.

metro: esametri

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa
contentus vivat, laudet diversa sequentis?
«O fortunati mercatores» gravis annis
5 miles ait, multo iam fractus membra labore;
contra mercator navim iactantibus Austris:

Come mai, Mecenate, nessuno è contento del proprio mestiere,
che se lo sia scelto o l'abbia avuto dal caso,
e invidia chi segue strade diverse?
«Che fortunati i mercanti!», esclama il vecchio soldato,
5 le ossa rotte dai lunghi disagi; «Beati i soldati!»,
risponde il mercante, appena la nave è sbattuta dal vento;

«Militia est potior. Quid enim? Concurritur: horae
 momento cita mors venit aut victoria laeta».
 Agricolam laudat iuris legumque peritus,
 10 sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat;
 ille, datis vadibus¹ qui rure extractus in urbem est,
 solos felicitatis viventis clamat in urbe.
 Cetera de genere hoc – adeo sunt multa – loquacem
 delassare valent Fabium². Ne te morer, audi,
 15 quo rem deducam. Si quis deus «en ego» dicat
 «iam faciam quod voltis: eris tu, qui modo miles,
 mercator; tu, consultus modo, rusticus: hinc vos,
 vos hinc mutatis discedite partibus. Eia,
 quid statis?». Nolint. Atqui licet esse beatis.
 20 Quid causae est, merito quin illis Iuppiter ambas
 iratus buccas inflet neque se fore posthac
 tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?
 Praeterea, ne sic ut qui iocularia ridens
 percurram – quamquam ridentem dicere verum
 25 quid vetat? Ut pueris olim dant crustula blandi

«chi ha sorte migliore? Si va, si combatte
 e nel giro di un'ora arriva la morte o l'allegra vittoria».
 Dal cliente svegliato al primo canto del gallo,
 10 l'avvocato invidia la sorte del contadino. Questi,
 strappato dai campi e portato in città per qualche cauzione¹,
 dichiara che solo è felice chi vive nell'urbe. Tanti altri
 esempi ci sono, da stancare quel chiacchierone di Fabio².
 In breve, ascolta la conclusione. Se a questa gente
 15 un Nume dicesse: «Va bene, sono pronto a darvi ciò che volete:
 tu eri soldato, sarai mercante; tu, sin qui avvocato,
 ora sarai contadino; si faccia il cambio, voi da una parte,
 voi dall'altra. Ma che succede? Nessuno si muove?».
 Non se la sentono. E potrebbero essere felici.
 20 A questo punto, non avrebbe ragione Giove a sdegnarsi,
 sbuffare, e proclamare che d'ora in avanti
 mai più darà retta ai desideri degli uomini? È ora però
 di concludere la farsa; bando agli scherzi e parliamo seriamente
 (ma che c'è poi di male a dire la verità sorridendo?)
 25 Talvolta, i buoni maestri danno biscotti ai ragazzi

1. La persona citata in giudizio presentava dei mallevadori (*vades*) che garantivano, anche con una cauzione, la sua presenza in tribunale nel

giorno dell'udienza.

2. Secondo il commentatore Porfirione il Fabio cui si fa qui riferimento sarebbe un autore di libri

sullo stoicismo, col quale Orazio, a detta dello pseudo-Acrone, avrebbe discusso in più occasioni. L'identificazione non è però certa.

doctores, elementa velint ut discere prima –
 sed tamen amoto quaeramus seria ludo:
 ille gravem duro terram qui vertit aratro,
 perfidus hic caupo, miles nautaeque, per omne
 30 audaces mare qui currunt, hac mente laborem
 sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,
 aiunt, cum sibi sint congesta cibaria: sicut
 parvola – nam exemplo est – magni formica laboris
 ore trahit quodcumque potest atque addit acervo
 35 quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.
 Quae, simul inversum contristat Aquarius annum³,
 non usquam prorepat et illis utitur ante
 quaesitis sapiens, cum te neque fervidus aestus
 demoveat lucro neque hiems, ignis mare ferrum,
 40 nil obstat tibi, dum ne sit te ditior alter.

[...]

Denique sit finis quaerendi, cumque habeas plus,
 pauperiem metuas minus et finire laborem
 incipias, parto quod avebas, ne facias quod

per indurli a imparare l'alfabeto); guarda quello là
 sfiancato sotto l'aratro, l'oste imbroglione e il soldato,
 e gli audaci marinai che sfidano le onde;
 dicono tutti di sobbarcarsi questi disagi per potersi
 30 ritirare da vecchi al meritato riposo, quando avran messo
 da parte il necessario per vivere: come fa la formica,
 citata ad esempio, piccola e laboriosa, che quanto può
 con la bocca trascina e lo aggiunge al mucchietto
 35 che va costruendo, tanto esperta quanto attenta al futuro.
 Questa, però, come giunge l'inverno³, non c'è verso che esca
 dal buco: saggia, smaltisce quel che ha messo da parte;
 te, invece, non ti tolgono dai tuoi traffici
 né i bollori dell'estate né il gelo invernale;
 non c'è fuoco né mare né spada che ti fermi:
 40 finché ci sia un altro più ricco di te.

[...]

E allora fàlla finita con questa sete di denaro:
 che tanto più ne hai, tanto meno devi temer la miseria;
 e ottenuto quanto desideravi, mettiti in pace

3. La costellazione dell'Acquario sorge a gennaio e indica qui l'inverno. Con *inversum ... annum* Orazio allude al solstizio d'inverno (di-

cembre), quando il sole, entrato nel tropico del Capricorno (il termine «tropico» è connesso con il verbo greco *trèpo*, «vòlgere»), sembra ar-

restarsi e volgersi indietro in direzione dell'equatore.

95 Ummidius⁴ quidam; non longa est fabula: dives
 ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se
 non umquam servo melius vestiret, ad usque
 supremum tempus, ne se penuria victus
 opprimeret, metuebat. At hunc liberta securi
 100 divisit medium, fortissima Tyndaridarum⁵.
 «Quid mi igitur suades? Ut vivam Naevis aut sic
 ut Nomentanus⁶?». Pergis pugnantia secum
 frontibus adversis componere: non ego avarum
 cum veto te, fieri vappam iubeo ac nebulonem:
 105 est inter Tanain quiddam socerumque Viselli⁷:
 est modus in rebus, sunt certi denique fines,
 quos ultra citraque nequit consistere rectum.
 Illuc, unde abii, redeo, qui nemo, ut avarus,
 se probet ac potius laudet diversa sequentis,
 110 quodque aliena capella gerat distentius uber,
 tabescat neque se maiori pauperiorum

95 se non vuoi fare la fine di Ummidio⁴;
 la sua storia è breve: ricchissimo, avaro
 al punto da non vestirsi meglio di un servo,
 temette fin all'ultimo giorno di morire di fame.
 Invece lo spaccò in due, con un sol colpo di scure,
 100 una liberta più forte di ogni Tindaride⁵. «Insomma,
 che mi consigli? Di vivere come Nevio o come Nomentano⁶?»
 Ancora due esempi che stanno agli estremi. Se ti esorto
 a non essere avaro, non ti invito a far lo sciupone.
 105 Fra Tànai e il suocero di Visellio⁷ ce ne sono di scelte!
 In tutte le cose c'è un limite, vi son dei confini:
 prima e dopo questi, si è fuori della giusta misura.
 Torniamo ora là da dove siamo partiti: a chiederci perché
 nessuno (come l'avarò) è contento, e invidia la sorte
 110 degli altri e soffre se la capretta di uno ha più latte
 e non si confronta con tutti quelli (la maggioranza) che sono

4. Il personaggio è ignoto. Il nome, plebeo, allude forse a un arricchito di umile condizione.

5. Parodia epica. La più valorosa delle Tindaridi (figlie di Tindaro, eroe di Sparta, padre, oltre che di Elena e Clitennestra, anche dei Dioscuri) è, naturalmente, Clitennestra, che trucidò il marito Agamennone. La liberta sarà stata la convi-

vente del ricco e avaro Ummidio.

6. Nevio, secondo l'antico commentatore Porfirione, era un famoso spilorcio; Cassio Nomentano era un noto crapulone e scialacquatore del tempo di Cicerone, ancora vivo al tempo di Orazio.

7. Da Porfirione, il ricordato commentatore, sappiamo che Tanai era un eunuco di Mecenate (o di Lucio

Munazio Planco) e che il suocero di Visellio era notoriamente *herniosus*. Orazio concreta il proverbio greco attestato dallo stesso Porfirione «o eunuco o affetto da ernia» (o tumore: in greco *kèle*) nella figura di due personaggi reali, portatori di due difetti fisici che si pongono agli estremi opposti.

turbæ conparet, hunc atque hunc superare laboret.
 Sic festinanti semper locupletior obstat,
 ut, cum carceribus missos rapit ungula currus,
 115 instat equis auriga suos vincentibus, illum
 praeteritum temnens extremos inter euntem.
 Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
 dicat et exacto contentus tempore vita
 cedat uti conviva satur⁸, reperire queamus.
 120 Iam satis est. Ne me Crispini⁹ scrinia lippi
 conpilasse putes, verbum non amplius addam.

più poveri di lui, ma smania per superare questo o quello.
 Così, per correr che faccia, si trova sempre davanti
 uno più ricco di lui, come l'auriga che, partito il cavallo
 115 al galoppo, incalza i cocchi che lo hanno superato,
 e ignora quello che, indietro, fra gli ultimi arranca.
 Ecco perché ben di rado riusciamo a trovare qualcuno
 che ammetta d'essere stato felice e, finito il suo tempo,
 se ne vada tranquillo, come un ospite sazio⁸.
 120 Ho concluso: e perché non m'accusi d'aver saccheggiato
 i cassetti del pedante Crispino⁹, parola di più non aggiungo.

(trad. di G. Manca)

8. L'uomo che lascia la vita senza rimpianti, come chi lascia sazio un banchetto, è luogo comune della diatriba (il più famoso scrittore di diatribe è Bione di Boristene, sul mar Nero, del III secolo a.C., uno

dei modelli riconosciuti dallo stesso Orazio) e della filosofia epicurea (Epicuro stesso e Lucrezio).

9. Plozio Crispino fu filosofo stoico o cinico-stoico e, stando ai commentatori antichi, prolisso scrittore

e poeta di filosofia. I «cassetti» (*scrinia*) sono le cassette dove si conservavano i rotoli di papiro: noi diremmo gli scaffali di biblioteca.

Guida alla lettura

STRUTTURA

Una satira tipica La prima satira, oltre a essere celebre per l'esito artistico particolarmente felice, è anche utile per capire la struttura di una satira-tipo. Nella prima sezione (vv. 1-22), rivolgendosi direttamente al dedicatario, Orazio espone l'argomento generale della satira (l'incontentabilità degli uomini), illustrandola subito prima con esempi concreti e vivaci (il soldato, il mercante, l'avvocato, il contadino), poi con una specie di apologo (il

dio che vuole accontentare gli uomini ma se ne va seccato e sbuffante).

Con perfetto parallelismo, la seconda sezione (vv. 23-40) porta avanti la critica al comportamento umano spostandosi dalla incontentabilità all'insoddisfazione che ne deriva e che porta a un accumulo di ricchezze tanto incessante quanto vano. I protagonisti sono all'incirca gli stessi della prima sezione (vv. 28-30, ma con l'oste al posto del contadino), e anche qui abbiamo uno spunto favolistico,

quello della formica che accumula (ma che, più saggia dell'uomo, a un certo punto si gode quanto ha messo da parte). La critica all'accumulo di denaro prosegue nella sezione omessa (vv. 41-91).

La terza sezione (vv. 92-107) mostra un procedimento tipico del genere satirico: la citazione non più di tipi generici, ma di individui dotati di nome proprio, magari poco significativi per noi ma certamente ben noti ai tempi di Orazio, tanto da diventare simboli di determinati vizi. In questo caso, abbiamo gli avari Ummidio (v. 95) e Nevio (v. 101) e lo scialacquatore Nomentano (v. 102). Indicando due vizi opposti, la satira culmina nella teoria del giusto mezzo (*metriòtes*), di derivazione aristotelica e diatribica.

Infine (vv. 108-121) Orazio torna con perfetta circolarità al tema iniziale (*Illuc, unde abii, redeo*), quello dell'incontentabilità che porta a sciocche competizioni di ricchezza. La conclusione è autoironica: Orazio cita come esempio di noiosa prolissità il filosofo Crispino, ma lo definisce *lippus* («cisposo»), ovvero sofferente del medesimo male che affliggeva lo stesso Orazio.

MODELLI E TRADIZIONE

Immagine lucreziana: convitati sazi...

Nutrendo Orazio evidenti simpatie per l'epicureismo, non stupisce che egli scelga di chiudere la satira (vv. 117-119) con l'immagine del *conviva satur*, presente anche nella letteratura diatribica ma resa famosa da Lucrezio nel libro III del *De rerum natura* (vv. 931-939). Dopo aver dimostrato che l'anima è mortale e che ogni timore di castighi ultraterreni è infondato, Lucrezio indica il giusto atteggiamento da tenere verso la morte con una prosopopea in cui la Natura esorta l'uo-

mo a essere dignitoso nell'affrontare la morte: «Se infine la natura a un tratto cominciasse a parlare / e muovesse rimprovero a uno di noi in questo modo: / 'Che cosa ti sta così a cuore, o mortale, che indulgi / in modo eccessivo al dolore, e piangi e lamenti la morte? / Se infatti la vita trascorsa finora ti è stata gradita, / e se tutte le gioie, quasi accolte in un'urna incrinata, / non fluiscono via, né si persero ormai divenute sgradevoli, / perché non ti allontani come un commensale sazio dalla vita / e a cuore sereno non prendi, o stolto, un sicuro riposo?'» (trad. L. Canali).

...e biscotti ai bambini Memore di Lucrezio è anche l'immagine dei vv. 25-26, quella dei maestri che danno biscotti ai bambini per addolcire il duro insegnamento della grammatica (fuor di metafora, della verità). L'analogia deriva dalla celebre similitudine lucreziana del miele sui bordi dell'amaro calice: «Infatti, come quando i medici si accingono a dare ai fanciulli l'assenzio amaro, prima aspergono tutt'intorno gli orli della tazza col dolce e biondo liquore del miele, cosicché l'ingenua età dei fanciulli si inganni fino alle labbra e, nel frattempo, beva fino in fondo l'amaro succo dell'assenzio e – sebbene ingannata – non riceva danno, ma piuttosto in tal modo si ristabilisca e torni alla salute, così io adesso, poiché questa dottrina sembra per lo più troppo arcigna a coloro che non l'hanno adeguatamente approfondita e la gente comune si ritrae inorridita da essa, ho voluto esporti la nostra dottrina con il soave verso delle Pieridi e, per così dire, cospargerla del dolce miele delle Muse, nel tentativo di tenere in questo modo avvinto il tuo animo ai miei versi, mentre apprendi fino in fondo tutta la natura delle cose e ne senti tutta l'utilità» (*De rerum natura*, 4, vv. 11-25).